

Piano Onu sul Kosovo illegittimo per Belgrado Ma Pristina dice sì

I due campi concordi su un solo punto «Così si apre la strada all'indipendenza»

■ di Marina Mastroianni

«**ILLEGITTIMA**» per Belgrado. Una porta aperta verso la piena sovranità, secondo Pristina. La parola indipendenza non compare nemmeno una volta nelle 58 pagine della proposta del mediatore

Onu sul Kosovo, consegnata ieri al presidente serbo e alla

rappresentanza kosovara da Martti Ahtisaari. Ma dove porti il progetto sul futuro status della provincia, dal '99 sotto amministrazione delle Nazioni Unite, lo dicono le reazioni nei due campi avversi. «La Serbia e io stesso come presidente non accetteremo mai l'indipendenza del Kosovo», ha detto Boris Tadic, che ha convocato tutti i partiti per lunedì prossimo per consultazioni. «Sono convinto che troveremo i mezzi per continuare a difendere i nostri interessi nazionali e di Stato», ha sottolineato il presidente, ricordando che il parlamento serbo ha riconosciuto all'unanimità la sovranità sul Kosovo. Più duro il primo ministro uscente, Vojislav Kostunica, che non ha voluto incontrare l'inviato Onu, con il pretesto di avere solo un incarico tecnico in attesa della formazione del nuovo governo. «Ahtisaari non aveva il mandato di amputare il territorio della Serbia e di ridisegnare confini internazionalmente riconosciuti», ha detto Kostunica.

Il documento prevede che il Kosovo abbia una propria costituzione, una bandiera, un inno, in prospettiva anche un esercito di 2500 uomini, la facoltà di negoziare direttamente e di aderire a istituzioni internazionali, inclusi il Fondo monetario internazionale e le Nazioni Unite. Il governo dovrà garantire una società multietnica e la salvaguardia della minoranza serba, che godrà di un «alto grado di controllo» nelle municipalità dove è maggioranza. La comunità internazionale, attraverso un rappresentante scelto dalla Ue, continuerà ad esercitare a tempo indeterminato la sua supervisione per vigilare sulla realizzazione di una società democratica e avrà poteri decisionali in materia di sicurezza - per il momento verrà mantenuta la

presenza Kfor. Tra gli obblighi imposti, la rinuncia a rivendicazioni territoriali, ad unirsi ad un altro Paese come pure ad inglobare parte di altri. E a rispettare 40 zone protette che includono chiese e santuari serbo-ortodossi.

Il piano è stato accolto con palese soddisfazione a Pristina. «Il documento di Ahtisaari rende molto chiaro il futuro del Kosovo e apre la strada per l'indipendenza», ha

detto il primo ministro Agim Ceku. «Il Kosovo sarà uno stato sovrano come tutti gli altri», così il presidente Fatmir Sejdiu al termine dell'incontro con l'inviato Onu.

Non c'è dubbio che il documento presentato ieri spalanchi la strada alle ambizioni indipendentistiche del Kosovo. Ahtisaari si è detto pronto ad apportare correzioni di cui alle prossime settimane - tra il 13 e il 23 febbraio prossimo - le delegazioni delle due parti dovrebbero incontrarsi a Vienna - ma è improbabile che l'impianto generale subisca modifiche sostanziali. Dopo una pausa di riflessione ci sarà una nuova sessione di colloqui il 2 marzo e poi il progetto verrà trasmesso al segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon.

Il Gruppo di contatto - e quindi indirettamente anche la Russia che ne fa parte - ha invitato Belgrado e Pristina a dare prova di «responsabilità e flessibilità» nel riconoscere la necessità di «soluzioni realistiche basate su compromessi». Ma Ahtisaari non si dice «particolarmente ottimista» che si trovi un accordo a metà strada.

Il Kosovo avrebbe costituzione, bandiera e esercito propri e accesso a organismi internazionali

Il Gruppo di contatto - e quindi indirettamente anche la Russia che ne fa parte - ha invitato Belgrado e Pristina a dare prova di «responsabilità e flessibilità» nel riconoscere la necessità di «soluzioni realistiche basate su compromessi». Ma Ahtisaari non si dice «particolarmente ottimista» che si trovi un accordo a metà strada.

Il Gruppo di contatto - e quindi indirettamente anche la Russia che ne fa parte - ha invitato Belgrado e Pristina a dare prova di «responsabilità e flessibilità» nel riconoscere la necessità di «soluzioni realistiche basate su compromessi». Ma Ahtisaari non si dice «particolarmente ottimista» che si trovi un accordo a metà strada.

Il Gruppo di contatto - e quindi indirettamente anche la Russia che ne fa parte - ha invitato Belgrado e Pristina a dare prova di «responsabilità e flessibilità» nel riconoscere la necessità di «soluzioni realistiche basate su compromessi». Ma Ahtisaari non si dice «particolarmente ottimista» che si trovi un accordo a metà strada.

Il capo del Pentagono: in Iraq non una ma 4 guerre

Allarmante rapporto dell'intelligence americana: la crisi rischia di peggiorare ancora

■ di Gabriel Bertinotto

QUATTRO GUERRE in una sono quelle che si stanno combattendo oggi in Iraq, dice il capo del Pentagono Robert Gates. Il ministro della Difesa dipinge la situazione mesopotamica a tinte, se possibile, ancora più fosche rispetto all'ultimo rapporto dell'intelligence Usa, che parla apertamente di «guerra civile» in corso.

Gates considera quest'ultima espressione scorretta perché «semplificistica». La definisce «una risposta-etichetta alle domande su cosa stia accadendo in Iraq». Una formula stereotipata insomma. Ma quando Gates fornisce la sua apparentemente più articolata interpretazione dei fatti, l'immagine del-

l'Iraq che ne emerge, è non solo complessa, ma disastrosa: nel sud sciiti contro sciiti, a Baghdad sciiti contro sunniti, un po' ovunque la ribellione anti-governativa e il terrorismo di Al Qaeda.

Insomma, secondo il capo del Pentagono non ci sono due schieramenti nettamente definiti e chiaramente contrapposti. E tutto assai più complicato ed intersecato. Ma ciò non è poi molto diverso dalla descrizione che dell'Iraq fa il Consi-

glio d'intelligence nazionale (Nic), nel documento reso noto ieri, che è stato compilato utilizzando le informazioni raccolte da diverse agenzie. Il Nic afferma che se l'espressione «guerra civile» non coglie adeguatamente la complessità del conflitto, tuttavia ne descrive accuratamente alcuni elementi chiave.

I servizi segreti Usa rompono dunque il tabù semantico al quale ancora ostinatamente si attiene la Casa Bianca. Bush, pur ammettendo sempre più frequentemente l'estrema difficoltà della situazione, persevera nel rifiutare l'idea di una guerra civile in corso, perché ciò equivarrebbe ad ammettere di avere fallito completamente. Il suo vice Dick Cheney, più realista del re, ha addirittura il coraggio di parlare tuttora di «un enorme successo», costringendolo ad arrampicarsi sui vetri per difenderlo: «È



Pristina è favorevole al negoziato sul piano Onu Foto Ap

Nassiriya, identificati gli 11 responsabili

I Ros individuano mandanti ed esecutori della strage in cui morirono 19 italiani

■ Undici colpevoli, uno dei quali, reo confessore, è detenuto a Baghdad. Sono i responsabili dell'attentato suicida del novembre 2003 contro i soldati italiani a Nassiriya. I loro nomi e il ruolo svolto da ciascuno nel progettare o eseguire la strage sono contenuti nel rapporto che i Ros hanno consegnato al pool antiterrorismo della Procura di Roma.

Sulla base di quel documento il giudice per le indagini preliminari Sante Spinaci ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Abu Omar Al Kurdi, considerato il regista dell'atto terroristico. Al Kurdi si trova in un carcere della capitale irachena, accusato di avere partecipato ad altri 35 atti terroristici. I Ros hanno accertato che l'attacco alla base italiana fu deciso in una riunione del Consiglio supremo della filiale irachena di Al Qaeda. Il vertice ebbe luogo alcuni mesi prima nella zona di Falluja, una roccaforte della ribellione anti-americana a nordovest di Baghdad. Quattro delle persone coinvolte a vario titolo nell'attacco sono morte. Fra loro i due esecutori materiali Abu Zubeir al Saud e l'algerino Bellil Belgacem, di

Zarqawi autorizzò la strage

L'organizzatore

Al Kurdi oggi è

detenuto a Baghdad

21 e 33 anni.

Per ricostruire il tragico avvenimento del 12 novembre 2003, i carabinieri dei Ros sono stati numerose volte in Iraq. In una delle loro visite hanno potuto interrogare Al Kurdi, che ha spiegato loro come Al Qaeda attribuisce un «alto valore» all'impresa poi attuata contro il contingente italiano, considerato «un obiettivo qualificante». All'epoca, sostiene il rapporto dei Ros, Al Kurdi era il responsabile della «sezione operazioni suicide» di «Al Tawhid wal Jihad», rinominata dopo l'adesione ad Al Qaeda «Tainzim qaidtu al jihad bi bilad al rafidain» cioè «Base della jihad nella terra dei due fiumi», organizzazione capeggiata allora da Al Zarqawi. Fu proprio Zarqawi ad autorizzare l'attacco.

Nel massacro di Nassiriya il 12 novembre 2003 morirono 19 italiani e 9 iracheni. Un camion imbottito di esplosivo venne lanciato a tutta velocità contro le protezioni esterne della base Maestrale, una palazzina di tre piani che ospitava i carabinieri della Msu (Multinational specialized unit) nel centro di Nassiriya. Le vittime italiane furono i carabinieri Enzo Fregosi, Giovanni Cavallaro, Alfonso Trincone, Alfio Ragazzi, Massimiliano Bruno, Daniele Ghione, Filippo Merlino, Giuseppe Coletta, Ivan Ghitti, Domenico Intravaia, Horatio Maiorana, Andrea Filippa, i militari della «Brigata Sassari» Massimo Ficuciello, Silvio Olla, Emanuele Ferraro, Alessandro Carrisi e Pietro Petrucci, e due civili: Stefano Rolla e Marco Beci.

GERMANIA Sanità, dopo mesi di negoziato varata la riforma

BERLINO Con il varo ieri in Parlamento della riforma sanitaria, la Grande Coalizione di Angela Merkel ha messo a segno un'altra importante tappa nell'attuazione dell'ambizioso programma di riforme annunciato dal nuovo governo di coalizione nell'autunno 2005. Frutto di un faticoso compromesso fra le componenti conservatrice e socialdemocratica della grande coalizione, la riforma mira in particolare a semplificare il sistema, ridurre i costi, garantire un migliore finanziamento e appianare le disparità esistenti fra i servizi delle varie casse malattia.

Differenze di trattamento esistono inoltre anche fra i vari Länder, alle quali la nuova riforma cerca di rimediare con un complesso sistema di perequazione. La maggioranza dei tedeschi è assicurata da una delle circa 250 casse pubbliche di assicurazione malattia e versa i contributi direttamente all'ente. Esiste inoltre un sistema privato per funzionari, liberi professionisti e altri lavoratori con redditi più alti. Il provvedimento è un compromesso tra le vedute solidaristiche della sinistra, che sosteneva un principio contributivo rapportato al reddito e che mirava a un maggiore grado di equità tra le varie casse malattia, e le posizioni del fronte conservatore, sostenitore di livelli contributivi uguali per tutti e contrario a un sistema di perequazione per il quale le casse più deboli e in difficoltà andrebbero sostenute da quelle più dotate e floride. Al Bundestag, la Camera bassa del parlamento, dei 447 deputati della Grande Coalizione (Cdu/Csu-Spd) - su un totale di 614 seggi dell'Assemblea - 378 hanno votato a favore della riforma, 207 contro, otto sono state le astensioni. In tutto, i voti espressi sono stati 593. Anche alcune decine di deputati della maggioranza hanno votato contro la riforma, per la precisione 23 esponenti della Cdu/Csu e 20 della Spd.

Guerra a Gaza, Abu Mazen e Meshaal tentano una nuova tregua

Accordo tra il presidente palestinese e il leader di Hamas in esilio. Ma nei Territori continuano gli scontri: in 24 ore almeno 25 morti e oltre 200 feriti

■ di Umberto De Giovannangeli

È guerra aperta a Gaza tra al-Fatah e Hamas, nonostante l'ultima tregua. Il bilancio dei combattimenti delle ultime ventiquattr'ore è di almeno 25 morti e 220 feriti, 41 dei quali sono ritenuti gravi. Negli ospedali della Striscia manca il sangue, otto sale operative lavorano a ritmo continuo.

La scorsa notte miliziani di Forza 17, la guardia presidenziale, hanno assaltato l'Università islamica di Gaza City, bastione di Hamas, sequestrando, secondo un portavoce, oltre 1.400 fra armi e missili. Dall'Università islamica, afferma Forza 17, erano

stati esplosi colpi mortali verso il palazzo presidenziale della Montada. Nel raid, secondo fonti del Fatah, sono stati arrestati sette iracheni, definiti esperti militari distaccati presso Hamas, e un ottavo si sarebbe suicidato. Ma la presenza di iracheni nell'Università islamica viene però smentita dal portavoce della forza esecutiva di Hamas Islam Shahawam. Nei combattimenti perde la vita anche il generale dell'Intelligence Abdelkader Samim, comandante per la regione nord. In mattinata, i miliziani di Hamas e della Forza esecutiva del ministero degli interni, han-

no preso d'assalto sei diversi obiettivi: la sede della polizia speciale, la sede dell'Intelligence generale, la sede dei Lavoratori della Palestina (data alle fiamme), gli uffici della Radio dei lavoratori (pure incendiati) e a sud di Gaza il campo «Kureish» di addestramento per le reclute dei servizi di sicurezza dell'Anp. Da parte loro le forze di sicurezza leali ad Abu Mazen hanno assunto il controllo della Università islamica e occupato nel rione Tel al-Hawa di Gaza la sede del ministero degli Interni e vi hanno compiuto arresti. Quel ministero è uno dei punti di forza del governo Hamas, dopo che il ministro degli interni Said Siam ha

provveduto a costituire una Forza esecutiva forte di migliaia di agenti, ben addestrati e ben equipaggiati. Nel pomeriggio, da Ramallah, Abu Mazen lancia l'ennesimo appello per una «fine immediata» dei combattimenti. «Lancio un appello a tutte le parti a Gaza perché pongano immediatamente fine a questi atti che nuocciono agli interessi del popolo palestinese», dichiara Abu Mazen. «Chiedo a tutti i palestinesi, quale che sia la loro fede politica, di porre fine allo spargimento del sangue del popolo palestinese», aggiunge. Le parole del rais sembrano cadere nel vuoto, perse nella paura che attanaglia la Striscia. Le strade di Ga-

za City sono quasi deserte se si fa eccezione per poliziotti e miliziani incappucciati che corrono qua e là alla ricerca di nuovi appostamenti, mentre vengono erette vere e proprie trincee fatte di gomme usate e spazzatura. Dagli edifici presi d'assalto si alzano dense colonne di fumo. L'aria si fa irrespirabile. Agli spari si uniscono le preghiere diffuse dagli speaker dei minareti, anche se in questo venerdì santo le moschee sono rimaste vuote, perché la gente ha paura di uscire di casa. A testimonianza del nuovo clima di guerra civile, le ruvide di entrambi gli schieramenti hanno smesso di trasmettere gli inni all'unità nazionale e

mandano in onda senza sosta canzoni sulla lotta armata contro il nemico.

In serata, Abu Mazen e il capo in esilio di Hamas Khaled Meshaal si dicono d'accordo per un cessate il fuoco, dice il portavoce della presidenza Abu Rudeina. Abu Mazen e Meshaal, spiega, «hanno concordato di operare per porre fine ai combattimenti» in modo da «aprire la strada al successo del dialogo di martedì alla Mecca». Il governo saudita ha invitato i dirigenti di al-Fatah e Hamas ad un vertice alla Mecca per porre fine alla violenza. Ma nella notte a Gaza le armi continuano a crepitare, e a regnare è ancora e sempre la paura.